

La Propaganda

LA PROPAGANDA

4. Avv. Domenico Fioritto
S. Nicandro Garganico
(oggia)

CONTRO CORRENTEON LA POSA

Anno VI. N. 530

Napoli, Domenica 20 Marzo 1904

organo regionale socialista

Abbonamenti Anno L. 5,00
Semestre » 3,00
Trimestre » 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Via Nilo, 34

Pel problema ferroviario

L'argomento palpitante di attualità è oggi il problema ferroviario, dopo la diffida giudizialmente intimata dalla Società del Mediterraneo al Governo Italiano.

Quella diffida rompe i placidi sogni dei nostri politici, i quali si baloccano in quistioni più o meno parlamentari, mentre il 1. luglio 1905 si avvicina e le convenzioni ferroviarie nuove o l'esercizio di stato non sono cose che s'improvvisano, ma hanno bisogno di studio e di larga discussione nel paese.

La Mediterranea con la sua diffida chiede il pagamento di 40 a 45 milioni, di cui 15 per anticipazioni e 25 o 30 per spese per render possibile l'esercizio fino al 1. luglio 1905: in sostanza il capitalismo ferroviario cerca premere sullo stato per costringerlo ad uscire dalla in decisione e forse a rinnovare le famose convenzioni.

Noi constatiamo che lo Stato è assolutamente impreparato ad affrontare il grave problema dell'esercizio ferroviario futuro, e con dolore prevediamo che si finirà col non risolverlo se non in danno non solo degli interessi proletari, ma di quelli della intera nazione, che è tutta interessata al traffico ferroviario, che rappresenta la sua vita vera e reale.

Noi socialisti siamo i soli, che non ci facciamo cogliere impreparati, perché da vari anni studiamo il problema, dibattiamo le sue varie quistioni, indirizziamo le organizzazioni dei ferrovieri alla lotta per ottenere l'esercizio di Stato o convenzioni più possibili nell'interesse generale pubblico e in quello particolare del proletariato ferroviario, e al Congresso d'Imola, se la questione della tendenza non avesse assorbito tutto il tempo delle discussioni, avremmo assistito al duello Nofri Labriola circa i diversi sistemi di esercizio ferroviario.

Tutto ciò però non basta e in questo anno o meno che resta bisogna intensificare la propaganda, renderla generale, interessando tutti i ceti di cittadini, perché lo Stato ripigli le ferrovie, nazionalizzandone l'esercizio.

In Italia, attualmente, vige un sistema intermedio nell'esercizio delle ferrovie, che sta fra la concessione intera all'industria privata e l'esercizio di Stato, cioè lo Stato è il proprietario delle ferrovie, le costruisce o le modifica a sue spese, ne ha solo appaltato l'esercizio, riservandosi una quota sugli utili del 37,50 per cento.

I risultati di questo sistema le cifre dimostrano dannosi per lo Stato, in quanto esso rimette 11 milioni all'anno, mentre gli azionisti della società ne guadagnano 86 milioni; e ciò, avendo lo Stato spesso per le ferrovie la bellezza di quasi 5 miliardi, che rimangono per esso improduttivi e danno solo gli utili alla bancocrazia ferroviaria.

Dopo simile esperimento, dopo tutti gli abusi che con il vecchio sistema hanno potuto commettere i concessionari delle ferrovie, non sarebbe dubbio che esso dovrebbe cambiarsi, ed allora ritornano le due teorie estreme: la concessione completa o l'esercizio di stato.

Noi non crediamo che sul serio in Italia si possa parlare di concessione completa, essa troverebbe contro non solo la parte democratica del paese, che tenterà evitare la nuova speculazione capitalistica; troverà contro la parte strettamente conservatrice e militarista, che ha le sue radici in alto, in quanto una compagnia privata, cui le ferrovie sarebbero solo sorgente di utili, non certo a fini strategici ne dirigerebbe la costruzione e l'esercizio.

La concessione completa significherebbe il baratto dei 5 miliardi di proprietà ferroviaria, costituirebbe forse il più grande carrozzone del secolo!

Ed allora non vi sarebbe altra logica conseguenza, in vista dei cattivi risultati del sistema medio e della impossibilità della concessione completa, all'infuori dell'esercizio di stato.

L'esercizio di stato, oltre ad incarnare una riforma veramente democratica, potrebbe risolvere intero il problema ferroviario, perché lo stato, non avendo bisogno e dovere di dar dividendi ad azionisti, potrebbe dirigere il servizio al vero interesse dei traffici, tenendo presente tutto ciò che concorre a metter d'accordo l'economia dell'industria ferroviaria con l'economia generale del paese.

L'esercizio di stato, però, anche ha bisogno di studio non tanto per i 470 milioni, che dovranno esser rimborsati alle società ferroviarie, su cui vi sarebbe pure tanto a discutere, e che si potrebbero coprire con un prestito anche al 3 0/0 date le condizioni del mercato monetario e la stabilità dei titoli pubblici italiani, che si mantengono in borsa a un prezzo oltre la pari; e dato anche che lo stato paga ora il 5 0/0 su quelle somme e altri compensi in annui 23 milioni, e quindi con detta somma potrebbe in parecchi anni ammortizzare il debito; ma da un altro punto di vista: gli utili delle ferrovie non devono essere calcolati come parte *sine qua non* del bilancio dello stato, trasformandosi in una imposta contro i contribuenti.

In Prussia i bisogni del bilancio generale mantengono alti i prezzi dei trasporti e il Kuschmann ebbe ad osservare che il « cosiddetto reddito industriale delle strade ferrate, che, in apparenza, dovrebbe servire a ridurre il carico individuale delle imposte, costituisce per se stesso un vero tributo né giusto né equo, essendo riscosso senza preoccuparsi delle facoltà contributive di chi deve sopportarlo » e nella Camera prussiana quando si alzarono voci di protesta contro il caro delle tariffe si rispose sempre con la necessità del bilancio, tanto che nella seduta del 18 febbraio 1892 l'Hammacher inneggiava all'esercizio privato, che, con i grandi utili ricavati dalle ferrovie dal governo prussiano, avrebbe certo diminuito le tariffe.

In uno stato militarista, anti-democratico, come il nostro, questo è il pericolo dell'esercizio di stato: che le tariffe ferroviarie contro gli interessi del traffico rimangano care per provvedere con gli utili ferroviari anche di più alle spese improduttive; che le tariffe ferroviarie servano con opportuni rialzi molte volte a correggere i difetti e le falle del bilancio dello stato.

La nostra propaganda quindi per l'esercizio di stato deve esser subordinata a questo concetto, che lo stato cioè nazionalizzi le ferrovie non per fare un affare, non per iscriverne nel bilancio una grossa partita di utili, ma per migliorare il servizio, per aumentare i traffici, per sviluppare il commercio e l'industria, per render migliore la vita al proletariato ferroviario, che da tanti anni è in continua convulsione incerto del suo avvenire; per creare e mantenere un maggior benessere nazionale: non mai perché permangono i mali dell'esercizio privato per farmiere maggior messe ai succhioni della guerra e della marina.

Dunque il tempo stringe; le società ferroviarie con i loro atti di diffida hanno rotto il ghiaccio: noi speriamo che il governo si metterà in condizione di non subire imposizioni o camorra, provvedendo in tempo; da parte nostra bisogna intensificare la propaganda, poiché il problema ferroviario, essendo d'interesse generale, preoccupi tutta la nazione e massime il proletariato, che dai traffici, dalle industrie, dall'agricoltura, dai commerci ritrae i mezzi attuali di vita.

Ritorniamo quindi sull'argomento, esaminando in articoli separati i vari sistemi di esercizio ferroviario, i loro inconvenienti, i loro pregi e cercando di illuminare così la pubblica opinione.

Faremo in tal modo della buona propaganda e gitteremo il grido d'allarme contro i possibili attentati al benessere popolare.

d. m.

Leggete l'Avanti!

Giornale del partito socialista

L'on. Chiesi espulso dal Partito Repubblicano

I repubblicani di Milano, ieri l'altro, con maggioranza enorme, hanno dichiarato il deputato Chiesi decaduto dalla qualità di socio del Partito Repubblicano italiano.

E per quanto ci addolori questa fine miserabile di un uomo, il quale vanta pagine bellissime di persecuzioni fortemente affrontate, pure dobbiamo rallegrarci con i repubblicani di Milano, i quali hanno bene e rigidamente provveduto al decoro del loro partito, senza lasciarsi trascinare da sentimenti di affetto personale e di gratitudine di parte.

Gustavo Chiesi era stato il denunziatore più fiero della società del Benadir: egli, poi, accusatore, ha accettato di eseguire, per incarico ed a spese della società del Benadir una inchiesta da cui è venuta fuori la requisitoria contro il governo italiano, e sta bene, ma l'averla fatta, in quelle condizioni, costituisce la fine morale di Gustavo Chiesi. Ce ne duole, ma è così.

Ci congratuliamo, quindi, con i repubblicani di Milano, i quali nella iniziativa di Arcangelo Ghisleri, forte e rigida fibra di pensatore e di uomo politico, hanno saputo separare la propria responsabilità da quella di uno dei loro, fino ad oggi dei più cari ed apprezzati. Un uomo può venir meno al suo dovere, ma un atto come quello compiuto dai repubblicani di Milano fa sì che un partito possa restare non meno forte e non meno rispettato, anche dopo la defezione di qualunque dei suoi.

Constatamo, intanto, che questa rivendicazione della dignità morale del partito repubblicano, e questa sconfessione che avrà utili conseguenze per la moralità politica in Italia si devono alla nobile campagna sostenuta, nella sua *Folla*, dal compagno nostro Paolo Valera.

Egli sarà chiamato, fra breve, a rispondere dell'opera sua innanzi ai tribunali. Ma già, anche prima del processo, egli ha conseguita la vittoria. Triste vittoria, la quale non avrà altra dolcezza che la coscienza di aver rigidamente compiuto il proprio dovere di giornalista, e l'amarezza profonda di averla conseguita contro un uomo, col quale si è condivisa, per il proprio ideale, la prigionia politica.

Ma che, appunto per questo, merita, chi primo intraprese la lotta, l'ammirazione e l'adesione degli onesti.

Morasso, l'egoarca, disdegna la folla e il materialismo storico; e per smentir noi monologa col suo direttore, e nega di essersi venduto per qualche diecina di lire in più.

Così, con grossolana ingenuità, egli invoca la muta testimonianza di Scarfoglio per difendersi d'una accusa che sarebbe ed è la sola possibile materialistica spiegazione della sua porcheria.

La letteruccia dimessa, in capo-cronaca, sanziona ormai questo: che l'imperialista Morasso, nuovo e degno membro della famiglia, può e deve gabellar per sdegno la forzata insensibilità ad ogni staffilata che gli venga la parte nostra. Né sembra gli debba costare troppo di accordarsi col suo direttore in queste abitudini e attitudini passive: gli amici dicono che fin dal ginnasio egli ci si mostrasse prono.

Donde si vede che il gregge è ormai al completo.

NELLA SANTA RUSSIA

Mentre l'esercito russo, sotto la protezione di San Serafino, attraverso i geli del Baikal, avanza verso il teatro della guerra e mentre la santa Russia ancora rassegnata alla *nagajka* dei cosacchi e al dispotismo epiletico degli tzars accompagna l'esercito con le preghiere ed i voti, la giovine Russia ribelle dei lavoratori e delle *Kursiski* annunzia al torpido e sonnolento signore della Newa che il suo ardore rivoluzionario non è per anco spento e irrompe per le vie delle città, imprecaando alla guerra e alla tirannide.

Forse, in omaggio alla solita retorica patriottarda, invocata in simili momenti, taluno troverà ereticale questo nostro linguaggio. Noi troviamo semplicemente eroica la ribellione che in quest'ora fermenta nel paese degli *czars* e salutiamo le sue vittime col saluto dei nostri cuori fraterni.

Al grido di rivolta partito pochi giorni or sono da Bakou, in una dimostrazione di operai contro la guerra e lo Czar ha risposto facendo fucilare da una sua corte marziale sei operai. La solita procedura sommaria ha affrettato il compimento della bestiale vendetta per cui sei vite di eroi grandi ed oscuri sono state spezzate.

Il dispotismo dello Czar ha voluto nuove vittime, non gli bastavano quelle che a migliaia saranno immolate nelle acque del Pacifico o sulle nevi della Manciuria nella terribile tragedia dell'Estremo Oriente.

Aveva bisogno di esercitare la sua ferocia contro coloro che preparano i nuovi destini della Russia e con la complicità di un tribunale da medioevo ha riaffermata per la millesima volta la sua tradizione sanguinaria.

A queste altre condanne seguiranno certamente il marirologio della libertà russa si arricchirà di altri nomi, fino al giorno del *reddé rationem*.

Sul bilancio degli interni

Se in Parlamento non si fa che vana accademica, vuoto parlare che non giova a nessuno, mai come ricorrendo la discussione dei bilanci la cosa si può affermare; poiché da una parte i ministri leggono nei resoconti parlamentari i discorsi dei loro predecessori sui bilanci precedenti; per ripetere frasi e parole, e dall'altra i deputati, ciascuno per la posizione che assume, fa il medesimo, e ripete la sua lezione ogni volta che la discussione torna.

Il discorso di Giolitti sul bilancio degli interni è quanto di più convenzionale ed insignificante si sia articolato finora in Parlamento.

Le solite recriminazioni, le solite promesse, le solite monozogne, gli eterni luoghi comuni.

Se qualche risposta nuova il ministro l'ha dovuta dare, in essa è stato infelice come nell'anno alle tradizioni di ospitalità del nostro paese, ne rispondere all'on. Socci che metteva in guardia contro il diluviare tra noi delle congregazioni religiose espulse dalla Francia; ed è stato insieme buffo; poiché è ancor vivo nella memoria il caso del russo Goetz che sarebbe stato consegnato mani e piedi ai carnefici della Russia, e non lo fu — ma fu pure espulso dall'Italia, — perché in suo favore, si agitò il paese.

Ma del discorso del ministro non si può dire di più; perché altrimenti si cade nel difetto medesimo di dir le cose che ogni volta sul bilancio degli interni si dicono.

Non si può far a meno di rilevare però la freddezza, anzi la quasi indifferenza dei deputati di estrema sinistra — discutendosi il bilancio degli interni — l'occasione di gettare in faccia al Governo tutta la storia delle sue violazioni di legge.

Sanno tutti i rappresentanti della nazione che gli assassini di Torre Annunziata sono ancora indisturbati e liberi, mentre due di quei poveri contadini stanno ancora in carcere; sanno tutti i deputati che ogni giorno si vietano riunioni, e s'insidia alla libertà dei cittadini?

E come non insorgono, sapendolo, con altra energia che non sia quella dimostrata?

Ma essi son del tutto assorbiti dal lavoro delle riforme, lavoro improbo, il quale serve poi a tener occupato per un paio di sedute il parlamento che deve seppellirle.

Ma quest'anno perfino han dimenticato il vecchio tema — che pur è sempre nuovo — dei fondi segreti.

Questi fondi si erogano senza alcun controllo parlamentare; e servono a pagare le spie e la stampa ad uso *Mattino*.

Una seria campagna contro i fondi segreti la fece Felice Cavallotti, buon'anima, il quale non isperandoma di poterne ottenere l'abolizione, chiese ma sempre invano, che fosse istituito quel controllo indiretto del parlamento che esiste in Inghilterra ed altrove.

Allora si trovava, se non altro in sede di bilanci, il modo di dar di queste battaglie. Ora non più. E mentre per preparare una leggina tistica la quale poi deve irrimediabilmente essere respinta si scupano energie preziose, per togliere i mezzi d'esistenza ai rettili della polizia, ed ai rettili della stampa che inquinano la società, non si trova da far nulla.

Per nostro conto invece vediamo chiaramente quanto questa campagna, ove raggiungesse il fine, potrebbe riuscire utile al paese, mentre con tutta la buona volontà non riusciamo a discernere l'utilità pratica delle riforme che turbano i sonni e l'esistenza a tanti deputati.

Ma noi siamo anarchici. E la barca andrà innanzi così.

Non ci vuole però molto ad arguirne che i parlamenti non sono istituti destinati a rimanere.